

LA RINASCITA DELL'EBRAICO

Era l'anno 1810 della nostra dispersione. Io ero allora studente all'Università russa della città di Dinaburg. I russi combattevano contro i turchi per la libertà della Bulgaria e tutta la stampa russa sosteneva ad una voce e con parole entusiastiche la guerra che la Russia combatteva per liberare i bulgari dal giogo della Turchia e per ricondurli all'antica grandezza. In quei giorni mi parve che d'un tratto si aprisse il cielo ed una luce brillante, limpida mi splendesse davanti agli occhi, mentre una potente voce, interna mi gridava: *Risorgimento d'Israele sulla terra degli avi!*

A quella voce, che non cessò da quel momento di risonarmi agli orecchi di giorno e di notte, tutte le mie idee, tutti i proponimenti che avevo fatto per il mio avvenire crollarono; come visioni notturne dinanzi alla luce del mattino, svanirono i sogni che avevo fatto di dedicare la mia vita alla libertà del popolo russo e al progresso dell'Umanità, come faceva a quel tempo la maggior parte dei miei compagni delle scuole medie e superiori di Russia. Dopo una lotta interna vinse la nuova idea e due parole nuove conquistarono tutti i miei pensieri: *Israele nella sua terra!*

Dopo pochi giorni la mia strada era segnata con una decisione assoluta, che nulla avrebbe potuto scuotere d'un capello. Io lasciai là Russia diretto a Parigi, che allora era il centro della vita politica europea. A Parigi cominciai a studiare medicina coll'intenzione di esercitarla poi in Erez Israel, e tutte le ore libere le dedicaai alla politica. Lessi opere di politica, tenni dietro alla vita politica internazionale, coll'orecchio ad ogni battito del polso politico delle nazioni del mondo.

In quella libera atmosfera politica si fece ancor più forte nel mio animo l'idea *nazionale politica* del popolo d'Israele. Su questo problema scrissi allora il mio primo articolo che pubblicai in *Ha-shàkhar* sotto il titolo «Una questione importante».

Era il frutto immaturo della mia prima politica, la quale era pure immatura. Nelle mie opinioni politiche io dipendeva tuttora dalle opinioni degli altri. Ripetevo quello che avevo appreso dai miei maestri in politica di cui avevo letto le opere e

ascoltato i discorsi. All'obiezione che gli Ebrei non erano un popolo né potevano esserlo perché non avevano una lingua comune, io rispondevo con un sofisma politico portando l'esempio di altri popoli che non parlavano la stessa lingua, come gli Svizzeri e i Belgi. Ma via via che il mio sentimento politico si rafforzava in me, aumentava pure il senso dell'importanza che la *lingua* ha per una nazione; sicché all'obiezione di cui sopra intorno alla lingua, che mi tormentava nonostante lo specioso sofisma politico con cui avevo tentato di risolverla, finii col dare la risposta più naturale e più semplice, che era una specie dell'uovo di Colombo, cioè: come gli Ebrei non possono essere un popolo veramente vivo altro che tornando ai paese degli avi, così non possono esserlo altro che tornando alla lingua degli avi e adoperandola non solo nei libri, nell'uso sacro e nella scienza, ma rimettendola sulla bocca di tutti, grandi e piccoli, donne e bambini, giovani e ragazze, in ogni rapporto o contingenza, in ogni ora del giorno e della notte, come fa ogni popolo per la propria lingua.

Fu questo il grande istante, l'istante decisivo della mia vita. Avevo trovato quello che dovevo fare subito. Delle due cose senza le quali gli Ebrei non potevano essere un popolo, cioè la terra e la lingua, mentre il ritorno alla propria terra non dipendeva da noi ma da quelli che ne avevano il dominio, il ritorno alla lingua degli avi dipendeva da noi e nessuno avrebbe potuto impedircelo purché l'avessimo voluto.

Ma era una cosa possibile? Ecco il grande interrogativo che mi stava davanti. Riflettendoci mi accorsi che la domanda aveva un duplice aspetto: 1°) Era possibile da parte del popolo? 2°) Era possibile da parte della lingua? E cioè: 1°) era possibile che una collettività, piccola o grande, tornasse a *parlare* una lingua abbandonata da secoli? 2°) era possibile che una lingua che aveva cessato da secoli di essere parlata da una collettività, piccola o grande, potesse tornare ad essere la lingua viva, quotidiana della medesima collettività, anche se aveva lasciato una vasta letteratura profana come quelle trasmesse da altre lingue antiche p. es.: la greca e la latina, e tanto meno ancora se non aveva lasciato di produzione laica altro che quello che a noi rimaneva della lingua ebraica?

Alla prima domanda risposi di sì. Senza esitazione. Perché che cos'è una collettività se non una raccolta di individui? Come noi constatiamo ogni giorno che un individuo comincia a un dato momento della sua vita a parlare una lingua che non aveva prima mai parlato e che diventa poi la sua lingua in ogni occasione, allo stesso modo molti individui, che tutti insieme formano una collettività, possono ricominciare a parlare una lingua che quella stessa collettività non ha parlato da secoli; purché quella collettività lo voglia fortemente.

Non mi nascondevo che la cosa non sarebbe stata facile. Capivo benissimo che, per quanto sia vero che una collettività non è che una società d'individui, pur tuttavia c'è differenza fra la collettività e l'individuo singolo e occorrono condizioni straordinarie perché un popolo, una collettività adotti un'altra lingua al posto di quella che parla. Interrogai la storia: è mai accaduto al mondo una cosa simile, in qualsiasi tempo e luogo? La storia mi rispose che solo a piccole collettività era accaduto di mutar lingua e in situazioni speciali della storia. Con tutto ciò la mia fede in questa possibilità da parte del popolo, da parte della collettività, non fu scossa, perché non ci vidi alcun impedimento nella natura stessa della cosa. In fondo mi convinsi che tutto dipende dalla *volontà* che dimostra quel gruppo e credetti fermamente nella *volontà* del nostro popolo. Credetti che avrebbe voluto perché sapevo quanto forte fosse la sua volontà.

Ma c'era il secondo punto interrogativo! A questo la storia non poteva darmi nessuna risposta. Non esisteva esempio analogo nella storia dei popoli. La storia mi diceva chiaro e netto che quelle lingue che, per qualsivoglia ragione, avevano cessato di essere parlate, non erano più risorte, anche se in qualche modo e misura si erano conservate come lingue letterarie. Ma chi sa se dipendeva dalla natura stessa della cosa oppure se non si trattava di un caso in quanto le vicende della storia non avevano fino ad allora posto nessuna collettività in grado di tentare di tornare a parlare la lingua che da molti secoli aveva cessato di essere parlata?

Mi accorsi ancora che in questo non c'era certo differenza fra individuo e collettività. Se una lingua, che ha cessato di esser parlata e non ha lasciato se non quanto ci è rimasto a noi della nostra, può tornare ad essere lingua parlata dell'individuo per tutte le occorrenze della vita, non c'è motivo di dubitare che possa diventare la lingua parlata anche della collettività. E con la rapidità che distingue i giovani, decisi di far la prova su me stesso. E in una strada di Parigi, in un caffè del Boulevard e a Montmartre, parlai per la prima volta ebraico con un mio conoscente, seduti ad un tavolo con due tazze di caffè nero davanti, mentre i suoni strani di questa antica e morta lingua orientale si mescolavano al tumulto dei suoni lieti della vivente, bella e ricca lingua francese.

Per la prima volta parlai allora ebraico. A dire il vero il desiderio di parlare *anche* ebraico era nato in me nei primi tempi della mia *haskalà*, in un paesetto della Lituania, dopo che ebbi assaporato i primi frutti della letteratura ebraica moderna ed ebbi letto di nascosto *l'Amore di Sion* e la *Colpa di Samaria* e quindi volli essere anch'io uno di quegli Amnòn e Tamàr e degli altri ragazzi e ragazze incontrati in quel mondo nuovo. Di quando in quando andavo fuori di città, fra i campi con qualcuno dei miei compagni, che conosceva il mio segreto e n'era stato «rapito» anche lui, e di nascosto, *furtivamente*, per timore che qualcuno ci

sentisse, si parlava nella *lingua santa*. Era una ragazzata. Parlavamo dell'amore di Amnòn e Tamàr, di quello scapestrato di Azriqàm e di cose simili e qualche volta di piccoli fatti del nostro mondo piccino, angusto, meschino¹. Ora invece facevo un'azione *politica* nel centro politico stesso del gran mondo, in mezzo al tumulto della vita politica e parlavo dei grandi avvenimenti politici e dei grandi fatti della vita politica e *in ebraico!*

Da allora presi a parlar sempre ebraico, per quanto era possibile a Parigi in quegli anni. Parlavo con questo mio conoscente ogni volta che l'incontravo; tentai pure di parlar ebraico col vecchio Bar Goldberg di cui frequentavo la casa (ed egli vi acconsentiva qualche volta per farmi piacere), e con un altro conoscente che capitava là, il quale essendo stato condotto dai casi della vita dalla Russia in Africa, fra gli ebrei di Algeri e non conoscendo l'arabo, parlava con loro in *lingua santa* e quindi aveva acquistato una certa dimestichezza nell'ebraico.

La prova di quegli anni fu sufficiente per me per rispondere con un *sì* anche alla seconda domanda. Costatai, o mi parve di poter constatare, che anche da parte della lingua e della nostra lingua era una cosa possibile e non c'era bisogno anche da questo lato che di un po' di volontà.

Ma, via via che parlavo ebraico e allargavo il campo dei miei discorsi senza preoccuparmi della scelta degli argomenti, cominciavo a sentirmi alquanto soffocato. Il mio corredo linguistico era quello solito d'ogni giovanotto delle città di Lituania che avesse studiato nel *khèder* e nelle *jeshivòt* e letto buona parte della letteratura illuministica ebraica e imparata la Bibbia a memoria e la grammatica dalla *Finestra dell'Arca* e avesse letto alcune delle antiche opere filosofiche e scientifiche e i libri di Ch. Z. Slonimski e Zevì Rabbinoitch e simili. Era un bel corredo per parlare di alti argomenti spirituali, astratti, per quanto non senza una certa difficoltà e povertà di linguaggio ma in ogni modo quasi sufficiente. Però continuando la conversazione si finiva col parlare di molte altre cose, e di argomenti più semplici e banali e più alla buona, e allora si diventava muti. Erano momenti gravi che potevano provocare il crollo di tutto l'edificio che m'ero costruito nella mia fantasia. Ma furono quelli i momenti di gestazione del Dizionario. In quei momenti gravi cominciai a frugare nei recessi della mia memoria e mi ricordai che noi possedevamo il trattato di *Kelìm* che per lo più non si studia neppure nelle *jeshivòt* e che contiene nomi di oggetti ignoti alla maggior parte dei conoscitori di ebraico e che anche nel Talmùd ci sono molti vocaboli per indicare le cose semplici della vita ed anche le più materiali, che non sono però presenti alla memoria della più gran parte degli studiosi di quel monumento della letteratura d'Israele. Cominciai a ricercare se esistesse nella nostra letteratura un'opera in cui fosse facile trovare quei vocaboli quando

occorressero. Speravo di trovarne a sufficienza nei dizionari russo-ebraici di quell'epoca, ma dopo breve ricerca rimasi deluso poiché mi accorsi che quel poco che avevamo non era sufficiente per un *discorso vero e naturale*.

La semplice logica giovanile mi ispirò ben presto quest'idea semplice: se *manca questo soltanto* perché possiamo *parlare* ebraico, bisogna colmare la lacuna. Ancora una volta la rapidità di decisione della gioventù, che non dubita delle proprie forze e non conosce impedimenti, passò all'azione. E così un bel giorno decisi che io avrei colmato quella lacuna. In questo modo nacque l'idea di compilare il vocabolario della lingua ebraica.

Ma quello che allora avevo pensato di fare non era quello che feci di poi. Devo confessare che non ero punto preparato a comporre un vero vocabolario della lingua ebraica né per le mie cognizioni scientifiche della filologia né per le mie disposizioni spirituali.

Ho già detto quali nozioni della lingua ebraica io possedevo. Erano nozioni sufficienti per permettermi di scrivere e parlare in ebraico, ma mi mancava quello che è il lato scientifico della filologia. C'è di peggio: per le tendenze dominanti allora fra i giovani della Russia, la filologia era una disciplina poco seria e poco stimata. E non piaceva neppure a me né io sentivo alcuna attrazione per quella materia; e non perché avessi predilezione per la cosa né per il semplice desiderio di compilare un vocabolario mi misi all'opera, ma perché sentii che dovevo farlo come mezzo per parlare ebraico. Per cui era mia intenzione di comporre un libretto che fosse d'aiuto *pratico* a chi volesse *parlare* ebraico. Cominciai a registrare nomi di oggetti, attingendoli al trattato di *Kelim*; cominciai a cercare a destra e a sinistra, e ogni qual volta mi capitava un vocabolo che non si trovava nelle solite opere che andavano per le mani di tutti, lo registravo. Cominciai a riflettere in che ordine sistemare tutti quei vocaboli perché fosse facile ritrovarli all'occorrenza.

Dovetti fin d'allora domandarmi come avrei chiamato quell'opera, perché in una pagina notai: *Séfer millim* oppure *Millòn*? Intanto mi ammalai di petto e fui costretto a lasciar gli studi di medicina e trasferirmi per consiglio medico ad Algeri. Lì, per la prima volta, sentii pronunziar l'ebraico all'orientale, ciò che mi fece una fortissima impressione, e li parlai per la prima volta ebraico non per sé ma per necessità, non potendo parlare, specialmente coi loro vecchi e coi loro dotti che non conoscevano il francese, altro che in *lingua santa* che alcuni di loro usavano pure nella conversazione.

Dal mio soggiorno ad Algeri ebbi un doppio beneficio. Il sole dell'Africa mi guarì fisicamente e la conversazione ebraica che feci coi vecchi e coi sapienti della

Comunità israelitica mi dettero maggiore scioltezza nel parlare al punto che qualche volta mi pareva che l'ebraico fosse la mia lingua naturale.

Quando mi fui rimesso un po' più in salute e fui tornato in Francia, decisi di partire dall'Europa e di andare in Erez Israel; per via si unì a me la mia amica d'infanzia, Debora Jonas, che era destinata ad essere la prima madre in Israele dei tempi nostri che abbia parlato ai figliuoli in ebraico fin dalla nascita e che abbia allevato i primi bambini la cui prima ed unica lingua parlata è stata l'ebraico fin dal giorno dei loro primi balbettii sul seno materno. Poco dopo si fondava a Gerusalemme la prima casa *ebraica*.

Quei primi giorni nei quali una donna era destinata ad essere la prima madre *ebraica* furono giorni difficili. Essa non sapeva spicciar parola d'ebraico. Ma con incomparabile abnegazione superò ogni ostacolo, e giunsero ben presto quei giorni veramente meravigliosi in cui la nostra lingua fu l'ebraico, in cui fra di noi, perfino nel più familiare dei discorsi, non si parlò altro che ebraico.

ELIEZER BEN JEHUDÀ

Tratto dalla "Introduzione al *Vocabolario della lingua ebraica*", Berlino, 1908.

Imparare l'ebraico?

Visita la nostra pagina

www.archivio-torah.it/lingua/paginarisorselingua.htm

e trova il corso gratuito più adatto alle tue esigenze.

NOTA BIOGRAFICA

ELIEZER BEN JEHUDÀ PERELMANN (1858-1923) nacque a Luschki in provincia di Vilna, e, come dice nelle pagine autobiografiche che, abbiamo riprodotto, ebbe la consueta educazione elementare e superiore della gioventù ebraica della sua terra e del suo tempo. Una nuova nota egli reca nel suo mondo ed è l'aspirazione alla rinascita nazionale, territoriale e linguistica del suo popolo, suscitata dalle lotte dei popoli balcanici per la loro libertà (1877-78). Quella della rinascita della lingua doveva diventare la sua idea fissa o la sua più forte originalità. La battaglia per la duplice rinascita fu da lui condotta attraverso i vari giornali da lui diretti: *Ha-zevi*, *Ha-hashqafà*, *Ha-or*, non senza suscitare inimicizie, da parte dei «puristi» nemici dei neologismi e da parte di coloro per i quali l'ebraico era la «lingua santa» delle preci, e degli studi. La massima opera di Ben Jehudà è il grande Vocabolario ebraico o *Thesaurus totius hebraicitatis et veteris et recentioris*, cominciato a stampare a Berlino coi tipi della Libreria Langenscheidt nel 1908 e finito di stampare in questi anni [metò del '900] in Erez Israel. Per compilarlo Ben Jehudà dovette, farsi pellegrino della lingua, ricercandola perfino nelle vecchie stampe e nei manoscritti conservati nelle grandi biblioteche di Parigi, di Berlino, di Oxford, di Parma, di Firenze, in quella Vaticana e al British Museum. Creatore di neologismi non tutti validi, egli ha certo contribuito a dare alla vecchia lingua una snellezza ed una semplicità che prima non aveva e a iniziare quella rivoluzione stilistica per cui essa ha potuto diventare la lingua d'ogni giorno e d'ogni circostanza.

(1) *L'Amore di Sion* e *la Colpa di Samaria* sono due romanzi storici di AVKAHAM MAPU (1808-1867). Amnòn, Tamàr e Azriqàm sono tre fra i personaggi principali del primo romanzo. Le due opere riportano il lettore nell'atmosfera romantica della Terra biblica, al tempo dei Re e dei Profeti d'Israele. «I personaggi di Mapu - dice Fichmann - furono presi a modello dai nostri giovani, i quali si sforzarono di imitare non solo le loro azioni, ma anche la loro lingua e il loro stile arcaico e biblicamente classico», come dice qui di aver fatto il nostro autore.